

5 febbraio 2013

Le parti sociali «dimenticate»

di Raffaele Bonanni

Anche questa campagna elettorale si sta caratterizzando per promesse fumose e frasi a effetto piuttosto che per una seria riflessione su come affrontare la grave crisi economica e sociale, come regolare i mercati finanziari o correggere le distorsioni dell'attuale sistema economico ai fini di rilanciare lo sviluppo e l'occupazione.

È un dibattito politico astratto, molto provinciale, quello a cui stiamo assistendo. Come si può rafforzare la partecipazione delle persone e la coesione sociale sulle scelte, anche difficili, che bisogna assumere? Qual è il ruolo propulsivo che possono mettere in campo i governi nazionali in sinergia con le parti sociali, i cosiddetti "corpi intermedi"? Nulla di questo traspare nei tanti dibattiti televisivi.

Nei giorni scorsi, è stato siglato in Francia un importante accordo di concertazione tra Governo e parti sociali, a cui hanno aderito alcuni sindacati molto vicini alla cultura partecipativa della Cisl (Cfdt, Cftc e Cgc), ma non i sindacati antagonisti come la Cgt e Force Ouvriere. In Francia, in passato, i Governi non sempre hanno discusso con i sindacati, i quali, a loro volta, non hanno mai voluto assumere impegni precisi, scegliendo la via sterile della sola protesta di piazza.

Questo accordo segnala un ritrovato protagonismo della parte più riformista del sindacato francese (come è accaduto in Italia negli ultimi anni), su cui ora si muoverà l'intervento legislativo di Hollande e del Parlamento. Nel merito, la precarietà viene combattuta aumentando in misura articolata i contributi a carico del datore di lavoro per l'assicurazione contro la disoccupazione dei lavoratori a tempo determinato e rafforzando per questi il diritto alla formazione. Vengono previsti esenzioni (tre mesi) per assunzioni di giovani a tempo indeterminato, e agevolazioni per il part time e lo straordinario. Si aiuta la mobilità dei lavoratori delle aziende con almeno 300 addetti, prevedendo la possibilità di chiedere un periodo di aspettativa, fino a due anni, nel vecchio impiego per saggiare la nuova condizione. E si rafforza la possibilità di intervento in caso di necessità per le imprese di ristrutturazione. In caso di difficoltà congiunturali si potranno, infatti, realizzare accordi che adattino orari e retribuzioni, garantendo i livelli occupazionali. Sono previste misure per rendere più cogenti gli accordi e per ridurre il contenzioso.

Ma le vere novità sono i risultati sulla democrazia economica: i rappresentanti dei lavoratori entreranno nei consigli di amministrazione delle aziende con almeno 10mila dipendenti (sono più di 5mila). Anche la Francia, dunque, come accade da decenni in Germania, punta decisamente sulla riforma del modello capitalistico, attraverso il coinvolgimento diretto dei lavoratori nei processi produttivi nelle grandi aziende. Una strada finora disattesa in Italia, nonostante l'articolo 46 della Costituzione l'avesse prevista più di sessanta anni fa. Il Parlamento si era impegnato solennemente a discutere entro la fine della legislatura la legge sulla democrazia economica, ma tutto ora si è arenato. Che cosa faranno il prossimo Governo e le forze politiche?

Il fattore umano nelle aziende è determinante. Si tratta di interessare e di coinvolgere le persone nel destino di una impresa, non solo quando questa va male, ma anche quando questa va bene. La destra economica nel nostro Paese ha sempre considerato il lavoratore come un soggetto "residuale" nell'assetto capitalistico. La sinistra, invece, è tuttora prigioniera del pregiudizio secondo cui la partecipazione alla gestione sarebbe "compromissoria". Ma tenendolo lontano dalle scelte, si toglie al lavoratore anche un formidabile strumento di controllo e di indirizzo. Questa esigenza vale ancora di più nel sistema bancario e finanziario, dove c'è un evidente deficit di democrazia e partecipazione dei cittadini (in tal senso è molto interessante il dibattito che si è aperto alla Bpm sull'adozione del "modello duale"). Lo scandalo dei "derivati" nel Monte dei Paschi di Siena ha messo a nudo non solo tutti i limiti dei controlli pubblici (Banca d'Italia e Consob), ma la sostanziale ininfluenza dei lavoratori e degli stakeholder sulle decisioni assunte dal management.

Di tutto questo, non c'è traccia nel dibattito politico italiano, tutto "autoreferenziale". Nessuno parla del ruolo indispensabile delle parti sociali nel governo di una società complessa come la nostra.

La riprova è che non si è data la giusta importanza all'accordo sulla produttività che le parti sociali (fatta eccezione la Cgil) hanno siglato in Italia qualche mese fa sul "modello francese", sostenuto dal Governo Monti con uno stanziamento di due miliardi di euro per la detassazione del salario aziendale. Una delle poche misure anticicliche messe in campo, proprio sotto la spinta delle parti sociali. Ma, certo, questo non basterà a far ripartire l'economia italiana. Anche secondo la Cisl dalla scelta del rigore non si deve tornare indietro. Ma ora occorre mettere mano a una vera riforma delle istituzioni per cambiare i meccanismi distorti che alimentano la spesa pubblica di stato, regioni ed enti locali, ridisegnando strutturalmente il sistema fiscale e sbloccando i fattori "starati" che frenano lo sviluppo, le necessarie infrastrutture e l'innovazione tecnologica. Non c'è un prima e

un dopo. Ecco perché, al di là delle promesse elettorali dei vari partiti in campo, subito dopo il voto, il nuovo Governo e le parti sociali dovranno fissare insieme gli obiettivi e l'agenda concreta su cui ciascuno dovrà fare la propria parte in una nuova stagione di concertazione, per liberare l'Italia dalla paralisi dei veti ideologici e dei mille corporativismi, e ridare una prospettiva di sviluppo al Paese.

Raffaele Bonanni è segretario generale della Cisl

5 febbraio 2013

[Redazione Online](#) | [Tutti i servizi](#) | [I più cercati](#) | [Pubblicità](#)

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

partners **elEconomista**